

Nel cuore di Gesù, nel cuore di Francesco

Il Cantico delle Creature



Incontro del 22 ottobre 2010

Convento del Sacro Cuore di Gesù in Cermenate (Co)

La prima strofa del Cantico delle Creature

Commento di fra Stefano

*Altissimu, onnipotente, bon Signore,
Tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione.
Ad Te solo, Altissimo, se konfano,
et nullo homo ène dignu Te mentovare.*

- ✚ "Vero canto pasquale del mondo nuovo, che Cristo riconsegnerà al Padre"... "canto dell'universo redento, pacificato e salvato in Cristo"... così è stato definito da un nostro confratello, vero esperto e amante della parola di Francesco. E' un canto di lode, come canto di lode saranno le "Lodi di Dio Altissimo" sul monte della Verna. Lode per la possibilità acuta e profonda - di cui Francesco si sente ricollmato - di uno sguardo nuovo sulle creature e sugli uomini, "non considerando in loro il peccato" (come dirà nel Testamento riguardo ai sacerdoti poverelli...), ma discernendo in essi la "significazione di Dio" e vedendoli in Dio già trasfigurati.
- ✚ Tante cose che fanno ormai parte del nostro patrimonio comune fanno parte di noi, e spesso ci dimentichiamo che non sono state partorite a tavolino, nella tranquillità, ma nella fatica e nel rischio, venute alla luce all'improvviso dopo un cammino di fatica e di oscurità, vissuto nell'amore e nella speranza. E' il caso di tante opere d'arte, di tanti brani musicali nati dalla sofferenza di grandi artisti. E' il caso del Cantico di Frate Sole. La prima cosa che dovremmo dirci è sottolineare il *prezzo* che queste parole hanno significato per Francesco. Come per la "perfetta letizia": a volte rischiamo di ridurla a una sorta di slogan da usare tranquillamente, con leggerezza. Così rischiamo di banalizzarla e di non capirla affatto.
- ✚ Il cantico è sgorgato dal cuore di Francesco a san Damiano di Assisi un freddo mattino della primavera 1225, dopo una notte turbata da inauditi tormenti, ma consolata dalla promessa divina di cieli nuovi e terra nuova inondati dalla luce di Dio: "*Perciò, rallegrati e sii pieno di giubilo nelle tue infermità e tribolazioni, perché da questo momento puoi ritenerti così sicuro come se fossi già nel mio regno*". Frate Francesco alloggiava in una celletta di stuoie presso san Damiano, affidato alle cure di Chiara e delle sorelle, tanto gravato dalla malattia agli occhi e da altri tormenti fisici da vedere messa a dura prova la sua stessa capacità di sopportazione. Francesco non ne può più della situazione in cui si

trova, e chiede pietà al Signore per la sua anima, dice che non riesce più a sostenere la situazione. Il Signore gli risponde dicendogli di vivere "come se" fosse già nel suo Regno, "come se"... quindi - come dirà poi nel Cantico (e nell'*Audite Poverelle*, alle sorelle di san Damiano) *sostenendo in pace infermità e tribolazione...* Il racconto si può trovare nella antica biografia detta "Compilazione di Assisi", al n° 83, FF 1613-1616. Eloi Leclerc, però, il frate minore autore del libretto "La Sapienza di un povero", così ha riscritto il contesto esistenziale in cui Francesco ha scritto il Cantico¹:

Il Cantico di Frate Sole è un canto alla luce, ma questo canto è scaturito dalla notte più oscura. Francesco non aveva ancora 45 anni, tuttavia le fatiche, le privazioni e le veglie avevano minato la sua salute. Non gli restavano neppure due anni di vita. Nelle alte solitudini della Verna aveva da poco ricevuto, nella carne, i segni della passione del Signore; era diventato quello che non aveva cessato di contemplare: un essere trapassato e trafitto. Faticosamente, cavalcando un asino, era disceso dalla montagna e aveva ripreso la strada per Assisi. Ma lo spirito ardente, che l'animava, lo spingeva ad annunciare il Vangelo, ovunque passasse.

Poco dopo il suo ritorno alla Porziuncola, si fece trasportare a San Damiano. Là vivevano Chiara e le sue sorelle. Per un motivo di salute, questa visita si trasformò in un soggiorno forzato di parecchi mesi. Dopo il suo ritorno dall'Oriente, Francesco soffriva di una oftalmia purulenta; questa volta il male s'aggravò all'improvviso e venne la crisi acuta. Francesco perdette praticamente la vista e violenti mali di testa lo tormentavano. Era impossibile ritornare alla Porziuncola! Allora sorella Chiara preparò per il malato e i suoi compagni una casupola attigua al monastero. E per proteggere dalla luce del sole gli occhi di Francesco, fece sistemare una colletta con delle stuoie di canne.

Durante cinquanta e più giorni, Francesco dimorò in questa colletta buia, senza poter sopportare, durante la giornata, il più piccolo raggio di sole, né, durante la notte, il chiarore del fuoco. I suoi occhi lo facevano talmente soffrire che non poteva né riposare né dormire. E i topi, che trottellavano nella stanza e camminavano anche sul suo corpo, non lo lasciavano tranquillo un istante.

Alle sofferenze fisiche si aggiungevano le preoccupazioni. Francesco pensava a quella moltitudine di frati che il Signore gli aveva dato e alla missione di cui l'aveva caricato. Mai si era sentito così povero e sprovveduto. E durante quelle lunghe giornate di inazione rivedeva tutta la sua vita: tutto ciò che il Signore aveva fatto per lui e in che modo aveva cercato di rispondergli.

Venticinque anni prima, proprio qui, nella piccola chiesa di San Damiano, che allora non era che una cappella abbandonata e cadente, Francesco aveva sentito l'invito di Cristo: «Va', ripara la mia casa che, come tu vedi, cade in rovina». Nella sua semplicità e con il suo senso innato del concreto, si era improvvisato sul momento muratore. Aveva restaurato con le sue mani non soltanto San Damiano, ma anche due altre piccole chiese della campagna d'Assisi.

Poi un giorno, mentre assisteva alla messa, in una di queste cappelle da lui rimesse a nuovo, sentì leggere il Vangelo della missione degli Apostoli: «Andate... proclamate per via che il regno dei cieli sta per giungere... non tenete né oro, né argento, né denaro nelle vostre cinture; non abbiate bisaccia da viaggio, né due tuniche, né calzari, né bastone» (Mt. 10, 9-10; cfr. *Leg. mag. Ili*, 1). Una vera illuminazione folgorò in quel momento lo spirito di Francesco: riparare la Chiesa di Dio, non era, dunque, come egli aveva pensato: rimettere pietra su pietra, ma ritornare al Vangelo della missione, ritrovare la condizione del discepolo inviato dal maestro. «Ecco quello che cerco, ecco ciò che, dal più profondo del mio cuore, ardo di compiere!», si era gridato in quell'istante. E immediatamente aveva abbandonato la solitudine nella quale viveva dal momento della sua conversione ed era andato incontro agli uomini, come Cristo gli chiedeva: senza averi, senza bagagli, senza potenza. Sì, proprio questo voleva dire riparare la Chiesa che cadeva in rovina.

¹ Eloi Leclerc, *Il canto delle sorgenti*, Edizioni Biblioteca Francescana, 1978, pag. 9-15.

Poi, il Signore gli aveva dato dei fratelli, con i quali Francesco si era impegnato a formare delle vere fraternità secondo il Vangelo; fraternità di poveri, senza proprietà, senza potere, senza privilegi di nessun genere; fraternità che troncarono netto con le ricche abbazie dell'epoca. I frati non pretendevano di giocare alcun ruolo nella società, ma semplicemente annunciare a tutti la buona Novella. Queste fraternità si erano moltiplicate; e un grande soffio di tenerezza aveva attraversato questo secolo di ferro e di fuoco.

Ma la Cristianità continuava nonostante tutto la sua politica di violenza, specialmente nei confronti dell'Islam. La sua attitudine non era la missione, ma la crociata, la crociata nel nome del dolcissimo Signore! Francesco partì dunque per l'Oriente: non come crociato, ma come uomo di pace, con le mani nude, per annunciare al Sultano «la venuta di dolcezza». Anche questo era riparare la Chiesa di Cristo!

Ma Francesco non aveva convertito il Sultano, di più, non aveva neppure convertito i crociati, che si erano scagliati sulla città di Damietta e l'avevano saccheggiata con una crudeltà da bestie feroci. Francesco era ritornato indebolito, malato e quasi cieco. Per di più aveva dovuto affrettare il ritorno, poiché erano scoppiati dei dissensi tra i frati. I vicari generali, ai quali Francesco aveva affidato il governo dell'Ordine durante la sua assenza, si erano creduti autorizzati ad aggiungere nuove norme alla Regola. Queste norme, che tendevano ad allineare la via dei frati al monachesimo tradizionale, avevano gettato il dubbio nello spirito di coloro che erano rimasti molto fedeli all'ideale primitivo di Francesco. D'altra parte il numero dei frati era cresciuto considerevolmente e si faceva imperiosa la necessità di organizzazione. Fra i nuovi arrivati c'erano molti chierici, cioè degli uomini istruiti e non tutti dividevano la semplicità dei primi frati. E persino, presso l'uno o l'altro, penetrava una certa volontà di prestigio e di potenza, che era la negazione pura e semplice di ciò che Francesco aveva voluto. Tutto, dunque, poteva essere rimesso in causa da un giorno all'altro.

Francesco, nella penombra della sua celluzza di canne, ruminava questi pensieri, per tutto l'arco delle ore del giorno e della notte. Sentiva nuovamente nella evanescenza del ricordo l'invito del Signore: «Francesco, va e ripara la mia casa che sta cadendo in rovina». Tutto ciò che aveva intrapreso fino a quel momento, a paragone di questa chiamata, gli sembrava ben poca cosa, una presa in giro, persino uno scacco! E Francesco si domandava ciò che il Signore si aspettava da lui ora. Rivolgendosi ai suoi compagni diceva: «Fino a questo momento, non abbiamo ancora fatto niente. Cominciamo a fare qualche cosa».

«Fare qualcosa!». Ma, che cosa? Non si trattava più di andare per monti e per valli ad annunciare il Vangelo. Era inchiodato lì, con gli occhi che lo tormentavano, il corpo in rovina, condannato all'inazione e al silenzio. E più i giorni passavano, più ciò che restava di lui sembrava sprofondare nella notte. Era questo riparare la Chiesa di Dio?

Nel monastero vicino, sorella Chiara vegliava. Coi che aveva seguito il cammino di Francesco fin dagli inizi e che volentieri si faceva chiamare "la sua pianticella", capiva molte cose. Era certa che, dopo questo lungo viaggio nel cuore della notte, sarebbe ritornata di nuovo la luce nell'anima di Francesco e, giunto a quel momento, egli avrebbe detto cose essenziali. Il compito di lei, dunque, era quello di pregare e di aspettare in silenzio.

Ecco, un'altra notte d'insonnia e di sofferenza, Francesco era al limite delle forze e sull'orlo dello scoraggiamento. Egli supplicava Dio di aver pietà di lui. Sentì una voce interiore: «Francesco, rallegrati come se tu fossi già nel mio regno...». E nello stesso tempo una luce molto dolce invase la sua anima: la luce del regno molto vicino. E questa luce gli faceva vedere ogni cosa rinnovata. Era come un mattino di Pasqua; il mondo intero in quell'istante, sembrava toccato dalla gloria di Dio; il Regno era già incominciato, qui ed ora. Essere lì era una cosa splendida.

Non era più il tempo di ripiegarsi su se stesso, di gemere o di guardare indietro e di pensare ad altre cose. Era il tempo di celebrare e di cantare. «Rallegrati...», ecco ciò che il Signore si aspettava da lui, ora. Gioire con tutta la creazione. «Il tuo compito è la gioia, la gioia di tutte le cose insieme»¹. Non c'era nulla di più importante per l'avvenire della Chiesa e del mondo. Anche questo era riparare la Chiesa di Dio!

Allora un immenso slancio di lode sollevò l'essere di Francesco, risvegliando in lui riserve d'entusiasmo e lo sguardo meravigliato del bambino. E questa lode aveva lo splendore del sole, lo scin-

tillio delle stelle, le ali del vento, il mormorio dell' acqua, l'impetuosità del fuoco e l'umiltà della terra. Un grande sole balenava nell'animo di Francesco. Il giorno nasceva su Assisi, era un mattino splendente di luce, Francesco chiamò i suoi compagni. Era raggiante. Si sedette, si concentrò un momento e si mise a cantare...

✚ Il bisogno di *cantare*...

E' importante osservare che le note dominanti dei testi di Francesco e su Francesco cantore della creazione sono la 'lode' e la 'gioia': il Santo non solo «esulta di gioia *in tutte le opere delle mani del Signore*», ma «voleva che a Natale ogni cristiano esultasse nel Signore e che [...] fosse gioiosamente generoso» con tutte le creature²⁴. E alla «gioia spirituale» è improntato anche **il progetto di inviare per il mondo un gruppo di frati, con l'incarico prima di annunciare la parola di Dio, e poi di cantare insieme, come giullari del Signore, il *Cantico di frate Sole***:

«E aggiungeva: 'Che cosa sono i servi di Dio, se non i suoi giullari, che devono commuovere il cuore degli uomini ed elevarlo alla gioia spirituale'?» (*Compilazione di Assisi*, 83: FF 1615). La «gioia» non è il divertimento vuoto e chiassoso del mondo, ma una luce interiore concessa a chi sa mettere in atto quotidianamente, da buon giullare del Signore, l'esortazione conclusiva del *Cantico delle creature*: «Laudate e benedicete mi' Signore e reingraziate, e serviateli cum grande humilitate». (Carlo Paolazzi)

✚ Francesco *spogliato* del cuore di mercante e di cavaliere nobile, libero quindi dall'invidia e dallo sguardo carnale che vuole prendere per sé, capace di *contemplare Dio* nelle creature e negli uomini e donne, nelle *sue* creature...

✚ Non solo loda il Signore *per* le sue creature, ma *fraternizza* con loro, le *guarda con simpatia*... Ha ormai *un cuore vuoto e spogliato*, che sente il bisogno delle creature e degli altri, bisogno purificato da ogni pretesa e dominio o illusione di autosufficienza... "*Nessun uomo è degno neppure di nominare il Signore*", tanto si riconosce misero, vuoto, diverso. Però proprio per questo Francesco prova realmente, nella vita di tutti i giorni, sentimenti fraterni nei confronti delle creature più umili... non solo facendo una riflessione, ma cordialmente, con l'affetto del cuore e con un rispetto profondo per il mistero di ogni essere e la sua natura e missione profonda... *Chiamava tutte le creature col nome di fratello e sorella, intuendone i segreti in modo mirabile e noto a nessun altro. Ha riguardo per le lucerne, lampade e candele, e non vuole spegnerne di sua mano lo splendore, simbolo della Luce eterna (Sap 7, 26). Cammina con riverenza sulle pietre, per riguardo a Colui, che è detto Pietra (1Cor 10, 4). E dovendo recitare il versetto che dice: Sulla pietra mi hai innalzato (Sal 60, 3), muta così le parole per maggiore rispetto: 'Sotto i piedi della Pietra tu mi hai innalzato' (1Cel 81).*

✚ Fraternizzare con le creature è accettare di essere *una di loro*... Francesco è liberato da quel desiderio di grandiosità, di affermazione che lo dominava da giovane... Inoltre è l'uomo della meraviglia... sa ancora meravigliarsi: le cose e le persone non sono per lui semplicemente un pretesto per lodare Dio, le trova belle, molto belle, e questa bellezza lo affascina. Scopre tutte le cose in una luce pasquale. Questa bellezza che Francesco scopre non è una patina superficiale che nasconda altro, ma è rivelazione della bellezza vera di ogni cosa, dello splendore segreto che irradia dalle cose stesse, quella che anche negli uomini, pur abbruttita e nascosta dal peccato, Cristo è venuto a restaurare e a portare a compimento.

✚ Ora il commento alla **prima strofa del Cantico**:

✚ La lode di Francesco **parte da Dio** - mistero insondabile per la mente e la parola umana, signore dell'universo e della storia, ragione segreta della vita e termine ultimo della lode - e annuncia: **lode a te** Dio *altissimo*, per te stesso, per quello che sei, «santissimo, altissimo e sommo Dio»; lode a te Dio *onnipotente*, che «per la tua santa volontà e per l'unico tuo Figlio con lo Spirito

Santo hai creato tutte le cose spirituali e corporali» (*Rnb XXIII, 1: FF 63*); lode a te, Signore che solo sei **buono**, perché tu «sei il sommo bene, eterno, dal quale proviene ogni bene e senza il quale non esiste alcun bene» (*Pater, 1: FF 267*). Nei tre aggettivi che aprono il *Cantico* tornano i **poli fondamentali della meditazione teologica di Francesco: Dio altissimo nel suo mistero, onnipotente nella creazione, buono e misericordioso nell'opera della salvezza**. La meditazione di Francesco oscilla fra l'abisso misterioso della realtà divina, il suo espandersi nella bellezza e potenza del creato, il suo rivelarsi amoroso e misericordioso in Cristo e nei benefici della redenzione. (Carlo Paolazzi)

✚ ² *Tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione. Ad Tè solo, Altissimo, se konfano...*
La lode è solo di Dio. Non si deve lodare e "gloriare" nessuna cosa e nessuna persona allo stesso modo con cui si può e si deve lodare il Signore. Tutto è "creatura" davanti al Creatore: invece di mortificare l'importanza delle creature, questa scoperta di Francesco diventa spazio di fraternità e di stupore fraterno e riconciliato:

Questi due versetti sono da leggere in stretta unione con il primo, con il quale costituiscono tre nuclei concettuali che noi ben conosciamo: *Dio altissimo, sommo, onnipotente, buono...*; **a lui appartiene ogni bene, e quindi ogni lode**; a lui ogni lode e gloria deve essere **restituita** come a suo signore.

Le due espressioni «Tue so'» e «se konfano»⁶ sono dunque da intendere in senso stretto e in diretta correlazione: **lode e gloria e onore**, risonanza interpersonale e verbale della **verità**, 'si confanno', si 'addicono' solo a Dio, perché a lui appartengono come ogni altro bene. Gli spogli lessicali degli "Scritti" di Francesco confermano che queste affermazioni del *Cantico* debbono essere intese in senso stretto: i termini "lode" (*laus-laude*, con i derivati *laudare* = 'lodare', *laudabilis* = 'degnò di lode') e "gloria" sono usati sempre ed esclusivamente in rapporto a Dio, confermando dunque anche per via statistica che la lode e la gloria, per Francesco, spettano per intero e solo al Signore. Per questo egli ha potuto fare sua in senso pieno l'esclamazione del salmista e di Isaia («Mia fortezza e mia lode è il Signore»), anche se il *Cantico* sembra far calare un'ombra improvvisa sulla lode che l'uomo può innalzare al suo Signore (Carlo Paolazzi):

✚ ⁴ *et nullu homo ène dignu Tè mentovare*. Nessun uomo può nominare Dio in modo degno. Nessuna creatura e nessun uomo è in grado non solo di "nominare Dio" ma anche di lodarlo e gloriarlo in modo degno di Lui: ogni lode e "restituzione" a Dio sarà sempre parziale e limitata rispetto a Lui. Anche questa affermazione di Francesco però, invece che essere mortificante per le creature, diventa spazio per la necessità della lode di tutti, bisogno della presenza degli altri, spazio di fraternità. Nelle fraternità francescane c'è posto per tutti, e si trovano a casa loro persone di ogni genere e di ogni specie...

Dinanzi al Dio «altissimo, onnipotente, buono», degno di ogni lode, **che cosa può sentire l'uomo, se non la propria insufficienza e indegnità alla lode?** "E nessun uomo è degno di nominarti", osserva umilmente Francesco, in perfetta coerenza con quanto aveva scritto nella 'lauda' conclusiva della prima Regola: «... noi tutti miseri e peccatori non siamo degni di nominarti". Non si tratta evidentemente dell'indegnità a pronunciare materialmente il nome di Dio, che in Regola non bollata XXIII ricorre infatti ben sette volte, ma dell'indegnità-in-sufficienza dell'uomo «miserò e peccatore» a lodare e rendere grazie a Dio «come a lui piace» (cfr. *Rnb XXIII, 5: FF 66*).

Dalla consapevolezza dell'incapacità dell'uomo a lodare degnamente il suo Signore, nasce quindi l'invito alla lode universale, con un dinamismo interno analogo a quello messo in atto nel "rendimento di grazie" della prima Regola: «E poiché tutti noi miseri e peccatori non siamo degni di nominarti, supplici preghiamo che il Signore nostro Gesù Cristo Figlio tuo diletto, nel quale ti sei compiaciuto (cf. Mt 17,

5), insieme con lo Spirito Santo Paraclito ti renda grazie così come a tè e a lui piace...» (RegNB XXIII, 5).

Nella storia ormai plurimillenaria del cristianesimo forse mai nessuno, come Francesco d'Assisi, ha vissuto in maniera così profonda e gioiosa il **rapporto con la creazione divina come rapporto con Dio padre e creatore di tutte le cose, che è «tutto in tutte le cose»** (come diceva S. Paolo). E mai nessuno, come il suo primo biografo Tommaso da Celano, ha saputo cogliere e descrivere in pochi tratti la capacità di Francesco di **contemplare e amare il creatore di tutte le cose visibili e invisibili:**

In ogni opera loda l'Artefice; tutto ciò che trova nelle creature lo riferisce al Creatore. Esulta di gioia in tutte le opere delle mani del Signore, e attraverso questa visione letificante intuisce la causa e la ragione che le vivifica. Nelle cose belle riconosce la Bellezza somma, e da tutto ciò che per lui è buono sale un grido: 'Chi ci ha creati è infinitamente buono'. Attraverso le orme, impresse nella natura, segue ovunque il Diletto e si fa scala di ogni cosa per giungere al suo trono. Abbraccia tutti gli esseri creati con un amore e una devozione quale non si è mai udita, parlando loro del Signore ed esortandoli alla sua lode (Tommaso da Celano, *Vita seconda*, 165: FF 750).

Si noti la conclusione del biografo: **lo stupore contemplativo di Francesco** dinanzi al meraviglioso spettacolo della creazione, che lascia trasparire la Bellezza e la Bontà somma che le dà vita, **si trasforma in amore inaudito verso «tutti gli esseri creati»**, i quali non sono soltanto 'specchio' del Creatore, ma **realtà degne di amore riverente anche per se stesse** (un richiamo forte all'uomo del terzo millennio, spesso così sordo alla voce della creazione). E il segno forse più bello di questo amore consiste **nell'invito a lodare insieme il Creatore**, perché Francesco sa che il «bene» divino irradiatesi in tutte le creature non ha mai smesso di appartenere al suo Signore, e dunque deve essere *'restituito'* a lui attraverso la comunione orante della *lode*, come risulta assai bene da un'altra pagina del Celano, che costituisce la più antica (sia pure implicita) testimonianza documentaria e interpretativa del *Cantico di frate Sole*. (Carlo Paolazzi)

✚ Dall'amore fraterno per le creature al riconoscersi umilmente uno di loro, allo spazio dato a tutti perché ciascuno possa lodare Dio con la propria vita come è capace, e insieme agli altri, nel servizio vicendevole, alla *obbedienza vicendevole*: ecco l'ultimo passaggio necessario. Il cuore di Francesco riesce a vivere e a sentire ciò che San Paolo diceva agli Efesini: *Dio che è Padre di tutti, al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti...* (Ef 4). Da questa percezione del mistero di ogni creatura, abitata e guidata dal Signore e chiamata a rivelare un aspetto del Suo mistero, deriva la *obbedienza alle creature*, che è uno degli aspetti più sorprendenti (e più inascoltati) della spiritualità di Francesco:

La santa obbedienza
confonde ogni volontà propria
corporale e carnale (²),
¹⁵ e tiene il corpo di ciascuno mortificato
per l'obbedienza allo spirito
e per l'obbedienza al proprio fratello;
¹⁶ e allora egli è suddito e sottomesso
a tutti gli uomini che sono nel mondo,
¹⁷ e non soltanto ai soli uomini,

² Con la «santa obbedienza», la forza della santità che proviene dal Signore entra nel santuario della coscienza a dissolvere ogni 'progetto' (*voluntates*) contrario a quello di Dio, cosicché il corpo obbedisca allo spirito e l'intera persona si faccia «obbediente sino alla morte» non solo al Padre che è nei cieli, ma anche al progetto di vita che egli ha inscritto nell'intera famiglia delle sue creature. Siamo forse di fronte al «messaggio più inatteso e inascoltato dell'intera cultura religiosa dell'Occidente cristiano» (C. PAOLAZZI, *Il Cantico di frate Sole*, Marietti, Genova 1992, p. 104).

ma anche a tutte le bestie e alle fiere,
¹⁸ così che possano fare di lui quello che vogliono,
per quanto sarà loro concesso dall'alto dal Signore (³).

L'intera creazione visibile, dalle creature celesti (sole, luna e stelle) a quelle del mondo sublunare (aria, acqua, fuoco e terra), **costituisce agli occhi di Francesco la grande famiglia del Padre che sta nei cieli, il quale dai figli e dalle figlie si aspetta non solo la lode, ma anche l'obbedienza**. E anche su questo punto frate Francesco **ammonisce l'uomo a non nutrire atteggiamenti di vanagloria**, perché «tutte le creature, che sono sotto il cielo, per parte loro servono, conoscono e obbediscono al loro Creatore meglio di te» (Am. V).

Se è vero che Dio è «il sommo bene, eterno, dal quale proviene ogni bene», e che le creature «servono, conoscono e obbediscono al loro Creatore» meglio dell'uomo, **allora consegnarsi a loro significa affidarsi fiduciosamente al progetto di verità e di amore che Dio ha inscritto nella vita dell'intero universo. Profeta mite e disarmato di una 'terra nuova', Francesco aveva intuito che all'interno della creazione divina il segreto della vita — o forse, diremmo oggi, della sopravvivenza — si cela nell'esercizio dello stupore, dell'accoglienza, del servizio vicendevole fra tutte le creature, e che la stirpe umana, accecata dalla bramosia di possesso, è più lontana di ogni altra dal disegno sapiente che Dio ha inserito di sua mano in tutte le cose**. Torni dunque all'obbedienza, anzi, come scrive Francesco con una vibrazione di religioso timore, alla 'santa obbedienza'.

✚ Dallo stupore contemplativo all'obbedienza, dal rifiuto del possesso all'amore servizievole e alla promozione della vita, in frate Francesco il passo è breve. La gratitudine a Dio per i benefici da lui elargiti tramite la creazione appartiene all'intera tradizione religiosa fondata sulle Scritture, ma **forse il tratto più nuovo per la cultura cristiana occidentale è l'atteggiamento di minorità dichiarata e programmatica e di sollecitudine fraterna che Francesco assume nei confronti delle creature sorelle, considerate e amate come interlocutrici e collaboratrici dentro il disegno divino dell'universo e della vita**. Le antiche fonti francescane contengono su questo argomento una ricchissima aneddottica, ma la sintesi più convincente è ancora una volta nella prosecuzione di una pagina del Celano già parzialmente citata:

*Quando i frati tagliano legna, proibisce loro di recidere del tutto l'albero, perché possa gettare nuovi germogli. E ordina che l'ortolano lasci incolti i confini attorno all'orto, affinché a suo tempo il verde delle erbe e lo splendore dei fiori cantino quanto è bello il Padre di tutto il creato. Vuole pure che nell'orto un'aiola sia riservata alle erbe odorose e che producono fiori, perché richiamino a chi li osserva il ricordo della soavità eterna. Raccoglie perfino dalla strada i piccoli vermi, perché non siano calpestati, e alle api vuole che si somministri del miele e ottimo vino, affinché non muoiano di inedia nel rigore dell'inverno. Chiama con il nome di fratello tutti gli animali, quantunque in ogni specie prediliga quelli mansueti» (TOMMASO DA CELANO, *Vita seconda*, 165: FF 750).*

³ Nelle parole conclusive della lauda affiorano i grandi modelli ai quali si ispira l'obbedienza universale di Francesco: l'eroico martire Giovanni Battista, del quale gli uomini «hanno fatto quello che hanno voluto» (Mt 17,12), e il Signore Gesù che dice a Pilato: «Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto» (Gv 19,11). Il *Saluto alle virtù* si conclude dunque con l'invito alla missione e al martirio, «la più alta di tutte [le obbedienze], in cui non ha nessuna parte la carne e il sangue» (2Cel, 152).